

Gulbahar, scampata alle torture di Xi



EDALCOCK / MYOPP POUR «LEMONDE»

MICHELE VALENSISE

Una prigioniera innocente, ostaggio inerme di un potere assoluto, quello cinese, deve temere le torture psicologiche più che le catene alle caviglie. È ancora reale il regno dell'arbitrio incontrollato, dove non c'è spazio per la pietà. - P.17

Nel libro-denuncia di Gulbahar Haitiwaji la vita in un "centro di rieducazione" cinese tra torture e lavaggio del cervello

“Io, uigura sopravvissuta ai campi vi racconto le sevizie di Pechino”

IL CASO

MICHELE VALENSISE

Una prigioniera innocente, ostaggio inerme di un potere assoluto, deve temere le torture psicologiche più che le catene alle caviglie. È ancora reale, non immaginario, il regno dell'arbitrio incontrollato, con i suoi riti di crudeltà disumana e il disprezzo per ogni garanzia. Non c'è spazio per la pietà. A farla da padrone ci sono solo la violenza e l'ottusità degli aguzzini di fronte alla paura e al silenzio dei perseguitati.

Nello Xinjiang, regione remota del Nord-Ovest della Cina, si consuma da tempo una perfida discriminazione e

una pesante repressione ai danni della popolazione uigura. Quel territorio, grande tre volte la Francia, incastonato sulla nuova Via della Seta, ha una profonda specificità, con lingua e cultura di ceppo turco e religione islamica. Diversità, collocazione strategica e sospetti di tendenze centrifughe inducono da anni Pechino a usare il pugno di ferro nel controllo di ogni voce.

Lo sappiamo, siamo assuefatti alle micidiali morse che soffocano tante minoranze nel mondo, siamo distratti da minacce più vicine. Ora però arriva una testimonianza drammatica, difficile da ignorare. Una donna uigura sopravvissuta alle sevizie dei carcerieri cinesi ha avuto il coraggio di parlare, anche a rischio di mettere a repentaglio

la famiglia rimasta in Xinjiang («Rescapée du goulag chinois», Gulbahar Haitiwaji e Rozenn Morgat, Equateurs, pp. 184, € 18,00).

È la storia di una ingegnere, sposata con un collega uiguro rifugiato politico in Francia, madre di due figlie, da dieci anni a Parigi, che alla fine del 2016 riceve una telefonata dall'impresa petrolifera in cui lavorava nel suo Paese, a Karamay. Le chiedono di rientrare in patria solo per sistemare di persona alcune pendenze amministrative, una questione di routine. Esita un po', poi parte e una volta lì è arrestata e incarcerata in condizioni durissime, senza un capo d'accusa, senza tutela legale, senza alcun contatto con la famiglia. Scomparsa nel nulla.

I servizi di sicurezza cinesi le tendono la trappola perché sua figlia è stata fotografata a un pacifico raduno della comunità uigura al Trocadero con in mano una bandiera del Paese. Gulbahar Haitiwaji non si interessa di politica, né ha ideali indipendentisti, e neanche la figlia. Con metodi brutali e umiliazioni che si ha vergogna a riferire, le si vuole estorcere una confessione di terrorismo, con la promessa di una mitigazione di pena nel processo da celebrare chissà quando. Gulbahar resiste, ma il calvario è indicibile, è vietato parlare, pregare, alzare lo sguardo, nelle celle la luce è sempre accesa e le telecamere in funzione. Qualche detenuta svanisce senza tracce, forse uccisa, altre sono ridotte allo stato vegetale con vene-

fiche sostanze aggiunte dai secondini di nascosto nel cibo, altre sterilizzate a loro insaputa attraverso finti vaccini.

Dopo mesi di reclusione tombale, la prigioniera è trasferita in una «scuola di formazione», a Baijiantan, in realtà un campo di rieducazione. Vigeva un martellante lavaggio del cervello per svuotare le detenute di ogni capacità critica e trasformarle in semi-automi impegnati nella ripetizione meccanica di slogan celebrativi del Partito co-

munista cinese. Le prigioniere devono riempire un diario, ogni tre giorni le guardie controllano se i pensieri e i peccati annotati sono conformi agli «insegnamenti». Si arriva al processo e, in assenza di avvocato e persino di giudice, Gulbahar è condannata a sette anni senza sapere perché. Almeno può sperare di non morire dietro le sbarre.

Il governo francese, attivatosi con le autorità cinesi, raccomanda pazienza. Forse qualcosa si muove dietro le

quinte, intanto la storia è diventata di dominio pubblico e la pressione su Pechino cresce. Fino al giorno in cui, dopo due anni e otto mesi d'inferno, Gulbahar è libera di rientrare a Parigi. Il colmo è che tra l'altro dovrà affrontare la diffidenza della comunità uigura in Francia che la sospetta come spia. Non metterà più piede in Xinjiang e documenterà con precisione la sua odissea. Se ne potrebbero raccontare molte altre, ma ben poche con un epilogo

simile.

In Xinjiang risultano attivi mille duecento campi di rieducazione e ognuno ospita da 250 a 880 persone. Secondo Amnesty International e Human Rights Watch, gli uiguri deportati sono un milione. Se un giorno gli Stati riconosceranno che ciascuno può essere minoranza in casa altrui e che i diritti fondamentali vanno garantiti a tutti indistintamente, non solo alle proprie minoranze, avremo fatto un buon passo avanti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GENOCIDIO

Un milione di musulmani scomparsi

Gli uiguri sono un'etnia turcofona di religione islamica che vive nel Nord-Ovest della Cina, soprattutto nella regione dello Xinjiang. Dagli Anni 90, con la disgregazione dell'Urss, la regione diventa epicentro di scontri e rivendicazioni indipendentiste, una spina nel fianco del Regno di Mezzo: lo Xinjiang è un corridoio strategico e troppo prezioso perché il partito comunista rischi di perderne il controllo. È allora che Pechino decide che gli uiguri sono un problema da «risolvere». Solo nel 2017, però, iniziano a trapelare notizie riguardo l'esistenza di campi definiti «di trasformazione attraverso l'educazione», nei quali gli uiguri vengono rinchiusi indiscriminatamente. Oggi si stima che siano un milione i detenuti nei campi, in quello che viene definito un «genocidio culturale».

Tre anni chiusa in una cella con luci sempre accese. Qui anche i pensieri sono puniti



EDALCOCK/MYOP

Gulbahar Haitiwaji è una ingegniera uigura di 54 anni. Vive in Francia quando, con una scusa (le pratiche per la pensione) viene richiamata in patria, in Cina. Qui viene arrestata e incarcerata per 2 anni e 8 mesi. Subisce ogni sorta di violenza fisica e psicologica. Ogni giorno gli uiguri sono costretti a undici ore di «lezione» (elogi per Xi, il Partito comunista e la grande Cina) e a indicibili umiliazioni. Una volta liberata, grazie alle pressioni di Parigi, trova il coraggio di scrivere il libro «Rescapée du goulag chinois», una delle rarissime testimonianze dei «gulag cinesi»



Due giovani uigure passano davanti a un posto di guardia cinese di fronte al Grand Bazaar di Urumqi, nella regione dello Xinjiang

